

I nemici nascosti

di Vincenzo Barone

Uno dei saggi più venduti nella scorsa primavera è stato *2012. La fine del mondo?* (pp. 195, € 17, Mondadori, 2009), il cui autore, Roberto Giacobbo, conduce sulla Rai una trasmissione in prima serata, *Voyager*, che è un perfetto condensato di pseudoscienza. Sedici "ricercatori" delle discipline più astruse (ufologia, fanta-archeologia, ecc.) sono chiamati a presentare le loro improbabili teorie, sulle quali viene talvolta chiesto un fugace commento a qualche rappresentante della cosiddetta "scienza ufficiale". La conclusione, invariabilmente, è che "il problema è ancora aperto", "la scienza non ha detto l'ultima parola", "esiste ancora un ragionevole dubbio" ecc., cosicché qualunque idea, anche la più assurda e infondata, appare legittima, e la scienza viene spacciata come un sistema di opinioni tra le tante.

Quando non pretende di curare qualcuno, come nel caso della terapia Di Bella o dell'omeopatia: sui pericoli della pseudo-medicina e sulla cattiva informazione in campo sanitario, si veda l'ottimo saggio di Ben Goldacre, medico e giornalista scientifico del "Guardian" (*La cattiva scienza*, ed. orig. 2008, trad. dall'inglese di Roberta Zuppet, pp. 304, € 22, Bruno Mondadori, Milano 2009), la pseudoscienza è certo la spia di un preoccupante analfabetismo scientifico, ma, tutto sommato, rappresenta uno degli aspetti socialmente meno tossici di quel complesso fenomeno che va sotto il nome di "antiscienza". Con questo termine è d'uso designare un vasto e multiforme insieme di pratiche, credenze e idee, la cui componente più maligna e perniciosa è quella che – come osservava anni fa Gerald Holton in suo famoso saggio, *Science and Anti-Science* (Harvard University Press, 1993) – propone, per ragioni politiche, religiose o filosofiche, una controvisione del mondo, allo scopo di delegittimare la

scienza, minandone l'autonomia e negando il suo ruolo di indirizzo nel progresso umano.

In Italia, è stato soprattutto Paolo Rossi ad affrontare questo argomento, che è sullo sfondo anche del suo recente *Speranze*, prevalentemente dedicato agli apocalittismi culturali (pp. 146, € 9, il Mulino, Bologna 2008). In un intervento del 1995, intitolato *La Società internazionale dei nemici della scienza*, Rossi aveva già lucidamente individuato il principale *théma* antiscientifico nella condanna della scienza "come impresa empia e luciferina, come sete di dominio, violazione della natura innocente, diretta responsabile dello sfruttamento sociale e del dominio dell'uomo sull'uomo". Dagli anni novanta a oggi, la situazione si è ulteriormente aggravata. I progressi della medicina e delle biotecnologie hanno aperto nuovi fronti di dibattito e di scontro: si pensi agli organismi geneticamente modificati, alla fecondazione assistita o alle cellule staminali (su cui ha scritto un libro illuminante Armando Massarenti, *Staminalia*, cfr. "L'indice", 2009, n. 2). La reazione a questi sviluppi della scienza ha assunto forme di rigida chiusura e di vero e proprio integralismo. Un ambientalismo scientificamente miope, per esempio, ha imposto le formule "(presunto) naturale = buono e sano", "artificiale = cattivo e dannoso", facendo leva su paure irrazionali e su certi miti, come quello di una passata "età dell'oro" in cui tutto era più genuino e "i pomodori avevano un altro sapore" (è la combinazione di sapere nostalgico e visioni catastrofiste illustrata da Antonio Pascale nel suo pamphlet *Scienza e sentimento*, cfr. "L'indice", 2009, n. 2).

Ma è soprattutto la chiesa (con il suo clero, una parte del mondo teologico e alcuni intellettuali militanti) a essersi resa protagonista di una continua opera di interferenza e di mistificazione nei confronti della scienza, in particolare della biologia. Gli episodi di antiscienza religiosa (riguardanti, tra l'altro, le staminali embrionali, l'evoluzionismo, i trapianti di organo, il testamento biologico) sono ben

documentati da Silvano Fuso nel suo *I nemici della scienza* (pp. 304, € 15, Dedalo, Bari 2009). Il libro non ha fatto in tempo a registrare la sortita africana di Benedetto XVI (datata 17 marzo), secondo il quale l'uso del preservativo aggraverebbe il problema dell'Aids. Ciò che va sottolineato, in questo caso, non è tanto la falsità e la pericolosità di quest'affermazione, quanto il fatto che il Magistero ecclesiastico trovi ormai del tutto naturale pronunciarsi non solo su questioni di valori, ma su dati empirici, professando, oltre che un'etica – il che ovviamente è del tutto lecito –, addirittura una (cattiva) medicina (per la cronaca, "La Civiltà Cattolica" ha parlato, a proposito delle dichiarazioni del papa, di "annuncio del Vangelo, incarnato nelle situazioni storiche").

Decisamente più semplicistica e superficiale è l'analisi che Fuso propone dell'"integralismo ambientalista". Non v'è alcun dubbio che ci sia, come si è accennato, un movimento che veicola spesso idee di grande presa ma scientificamente infondate. Il pericolo, però, è che si confonda il piano del dibattito interno alla scienza con quello dell'informazione e della discussione pubblica, criticando risultati scientifici sulla base dell'uso che di essi fanno cattivi divulgatori o politici interessati e, al contrario, scambiando per scienza ciò che è pura ideologia (o personale idiosincrasia). Non è ammissibile tracciare una linea di demarcazione tra un partito "ambientalista", di cui farebbero parte i fautori delle energie rinnovabili e dell'origine antropica del cambiamento climatico, e un partito "scientifico", di cui farebbero parte i sostenitori delle posizioni opposte. Sorprende davvero che un osservatore generalmente attento come Fuso attinga a piene mani, sui più svariati argomenti (energia, clima, rifiuti ecc.): già questa varietà è sospetta, agli scritti di un chimico fisico noto più per i suoi faziosi articoli giornalistici che per la sua opera scientifica (praticamente nulla in tutti i campi in cui viene citato come fonte autorevole).

Uno sguardo più ampio e profondo sull'antiscienza è offerto da Gilberto Corbellini in un saggio significativamente intitolato *Perché gli scienziati non sono pericolosi* (pp. 248, € 16, Longanesi, Milano 2009). "Negli ultimi decenni – scrive Corbellini – sembra diventato un luogo comune l'idea che la ricerca scientifica e le sue implicazioni tecnologiche incarnino una pericolosa *hybris* conoscitiva, disposta a sfidare qualunque limite morale". Ora, non c'è da stupirsi che la chiesa, che si ritiene depositaria di un monopolio etico, prenda sistematicamente di mira i risultati scientifici in campo biomedico, presentandoli come una violazione della "legge naturale" o una minaccia alla dignità umana (alla deriva della bioetica, che "ha di fatto alimentato la crisi sociale di fiducia nella scienza", Corbellini dedica molte interessanti riflessioni). La vera novità è che, per la prima volta, sono numerosi intellettuali e politici *laici* ad additare la scienza come un pericolo per la democrazia e la convivenza civile. Secondo questo punto di vista, la libertà della ricerca scientifica non solo non sarebbe un diritto fondamentale, ma minaccerebbe le "vere" libertà umane. Lo scopo principale del libro di Corbellini è di illustrare l'origine di questa posizione antiscientifica e di confutarla, dimostrando al contrario che la libertà della scienza

"è stata una fonte filosofico-culturale importante dell'idea moderna di democrazia e della concezione laica dello Stato" e che oggi il pensiero critico e una scienza non appiattita sulla tecnologia sono elementi indispensabili per la conservazione della democrazia.

Opportunismi politico-ideologici di varia matrice, fondamentalismi religiosi e pura ignoranza hanno alimentato l'idea opposta – quella di una scienza intrinsecamente pericolosa –, senza che la comunità scientifica, debole e culturalmente emarginata, fosse in grado di opporre contromisure efficaci. È a questo punto necessario, secondo Corbellini, "richiamare gli scienziati al dovere civile di ribadire la razionalità e la portata etica del modo di conoscere scientifico, in quanto difendere la scienza e la libertà di ricerca scientifica oggi significa difendere la libertà *tout court*".

Le indagini sulla percezione comune della scienza, come quelle che il gruppo vicentino di *Observe - Science in Society* presenta nel suo *Annuario* (a cura di Valeria Arzenton e Massimiano Bucchi, pp. 172, € 15, il Mulino, Bologna 2009), forniscono alcuni elementi di sostegno all'analisi svolta da Corbellini. Un primo dato che emerge dalle rilevazioni è che la scienza viene identificata

perlopiù con la sua dimensione applicativa e tecnologica. Ciò che interessa al pubblico, dunque, non è tanto la ricerca di base, quanto piuttosto quella che ha un'utilità immediata, per di più in relazione a bisogni direttamente avvertiti, e non a problemi, anche di enorme portata, percepiti come lontani. È poi preoccupante – ma, per quanto detto, non sorprendente – il fatto che quasi la metà degli italiani creda che la scienza e la tecnologia minaccino i nostri valori (con un aumento di questa percentuale rispetto allo scorso anno, segno che certe campagne di disinformazione fanno effetto). Va infine notato che un alto livello di istruzione e una buona conoscenza di nozioni scientifiche non sembrano essere condizioni sufficienti a determinare un atteggiamento favorevole alla scienza. Da qui la necessità per gli educatori e i comunicatori di operare soprattutto in direzione di una *scientific awareness*, cioè di una sensibilizzazione alla conoscenza scientifica, al suo statuto e ai suoi meccanismi, avvalendosi magari, come suggerisce Corbellini, dei risultati di discipline, quali la neuropsicologia, che fanno luce sui fattori emozionali e cognitivi alla base degli atteggiamenti etici e culturali. ■

baron@to.infn.it

V. Barone insegna fisica teorica all'Università del Piemonte Orientale

